



SELEZIONE STAMPA – AGOSTO 2008 - PARTE 1 SPECIALE OLIMPIADI

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

ARGOMENTI:

- Bambini di 6 anni scelti per sport
- L'outing degli atleti omosessuali
- Primo oro all'antidoping
- Intervista a Daniele Masala
- Gli atleti: "Rispettate i diritti umani"
- L'Olimpiade tradita
- Fine dei Giochi, quelli eliminati dallo stress
- Olimpiadi nel caos: bombe e morti in Xinjiang
- Georgia, atleti pronti a lasciare i Giochi
- Iraniano si ritira: in vasca c'è Israele
- Doping: Baldini rischia di saltare altre 2 Olimpiadi,
- Dal fango al podio: la folle estate di scherma e ciclismo
- Natalia e Nino: l'abbraccio di Russia e Georgia
- Tregua Olimpica? Non in Tibet
- Natalie Du Tolt e Natalya Partika: atlete disabili a Pechino
- E l'America rompe un tabù: soldi pubblici per lo sport
- Il lieto fine di Maarten: dalla leucemia all'oro
- Troppe mani sulla torta e l'Italia sportiva è in recessione
- Il Cio apre un'inchiesta sull'età delle ginnaste cinesi
- "Ma i diritti umani sono ancora a zero"
- "Tanti test inutili: ma gli atleti sanno ingannare"

Bambini di 6 anni scelti per sport

La Shichahai, famosa scuola sportiva, ha 600 studenti. Sono nati qui 6 ori olimpici

PECHINO (Cina) ● Il giovane campione di tennistavolo è assediato dai giornalisti occidentali che gli chiedono di tutto. Specialmente come si trova in questa scuola dove studia il ping pong. Lui si difende come avesse una racchetta in mano e non perde un colpo: «Sogno di diventare un campione della nazionale. Mi trovo bene qui».

La vicepresidente della scuola di sport di Pechino Shichahai, Shi Fenghua, resta in disparte ad osservare. E' lei che ci guida in una delle scuole sportive più importanti della Cina.

«E' stata aperta nel 1958, ma fino al 1986 è stata una scuola per il tempo libero. Da quell'anno è diventata professionale per lo sport».

Mao era già morto da un decennio e la Cina aveva intrapreso una nuova rotta quella di cercare vittorie nello sport.

Quanti studenti?

«Seicento, si entra attraverso un severo esame di ammissione, con una borsa di studio, a carico dello stato, oppure sono i genitori che pagano la retta. Vengono da tutte le parti della Cina».

Anche piccolissimi.

«Si comincia a 6 anni con le ele-

mentari, poi 3 di media e le superiori. Al mattino si studia di tutto, dal cinese all'informatica, dalla matematica alla chimica. E ci sono anche lezioni di inglese. Al pomeriggio si fanno tre ore di allenamento. Dal lunedì al venerdì».

Ginnastica, pallavolo, tennistavolo, arti marziali, badminton: il giro turistico nella cucina di talenti cinese (ce ne sono moltissime così) tocca tutti gli sport insegnati. Nelle palestre, oltre ad adolescenti, anche frugoletti dagli occhi a mandorla che si stupiscono di tante attenzioni. Ma non si distraggono troppo e continua-

no gli esercizi.

Chi sceglie lo sport praticato?

«Di solito gli studenti. Ma anche gli allenatori danno consigli. In alcuni casi i bambini vengono scelti».

Come funziona?

«Ci sono segnalazioni fra i vari istruttori e allenatori, anche da altre città. Il campioncino del tennistavolo è stato scelto a 5 anni e mezzo».

Che risultati avete ottenuto in questi 22 anni?

«Più o meno 200 medaglie d'oro internazionali. E sei ori olimpici, quattro dei quali ad Atene 2004, tra cui quello della palleggiatrice Feng Kun, regista della nazionale di volley. Quattro nostri atleti saranno in gara anche ai giochi di Pechino. Nel badminton e nella pallavolo».

Chi non diventa campione?

«Molti dei nostri studenti diventano istruttori e vanno a insegnare all'estero».

Ma un ragazzino può essere mandato via?

«Si cerca di avere pazienza: i bambini vengono valutati ogni anno, ma non sempre se non hanno fatto progressi vengono espulsi».

3/08/08

GAZZETTA DELLO
SPORT

I Giochi e l'outing degli omosessuali Ora sono sette quelli dichiarati

DAL NOSTRO INVIATO
RICCARDO CRIVELLI

PECHINO ● L'orgoglio di un'appartenenza che abbatte i muri e frantuma i pregiudizi. L'ultimo è stato Matthew Mitcham, ventenne tuffatore australiano: ha fatto outing, come si dice ormai con un termine di moda.

Cioè ha dichiarato la sua omosessualità, rivelando senza complessi la sua storia d'amore con un ragazzo di nome Lachlan e raccontando con il sorriso quel giorno di sei anni fa quando pudicamente si confessò alla madre e lei con la faccia allegra gli rispose che se ne era già accorta.

Coraggiosi Con Matthew, sono sette gli atleti in gara all'Olimpiade che non hanno avuto timori ad esprimere compiutamente e con coraggio la loro sessualità. C'è la ciclista tedesca Judith Arndt, candidata al podio nella corsa in linea, che sta insieme a Petra Rossner, ex pedalatrice di Germania e oggi tecnico della nazionale. C'è la schermitrice, sempre tedesca, Imke Duplitzer, ex iridata e argento ad Atene nella spada, ci sono le pallamaniste norvegesi conviventi Gro Hammerseng e Katia Nuberg. E ancora la calciatrice svedese Victoria Svensson, che Gaucci stava per portare al Perugia, madre di una bambina partorita dalla compagna.

Infine l'altra calciatrice Natasha Kai, americana, che ha scelto una rete tv per parlare della separazione con la fidanzata.

Muro di gomma Sette, ma chissà quanti altri tra i 10.708 atleti di Pechino amano persone dello stesso sesso eppure non vogliono o non possono scrostare il muro di gomma dell'ignoranza e del razzismo. Mark Foster, il nuotatore che ieri ha sfilato come portabandiera della Gran Bretagna, non ha negato che la forte amicizia con l'ex ostacolista Colin Jackson gli abbia rilanciato la carriera, ma non ha mai confermato le voci sulla sua omosessualità. Altri non sono nemmeno arrivati a tanto, schiavi di un mondo, quello dello sport, che continua a prevaricare gay e lesbiche in nome di un finto machismo che cozza contro le aperture di molti paesi e di molte culture. Tanto che un giornale inglese, qualche mese fa, invitava provocatoriamente gli atleti a non confessare mai le loro tendenze per vivere tranquilli. Ma per fortuna esistono i Mitcham contro gli obbrobri del politically correct.

9/08/08

GAZZETTA DELLO

SPORT

il commento

PRIMO ORO ALL'ANTIDOPING

di VALERIO PICCIONI

Il doping s'è preso la copertina della vigilia olimpica. Poi del Tibet e dei diritti umani negati, più dello scoppio sudcoreano che ha svelato la cerimonia d'apertura, più di Bolt o Phelps. Non è una novità. Quattro anni fa passarono le notti fra Villaggio olimpico e commissariati alla caccia di notizie sul giallo che faceva impazzire la Grecia.

SEGUE A PAGINA 23

La fuga dai controlli di Kenteris e della Thanou non sconvolse soltanto l'atletica. Stavolta però la rincorsa viene da lontano perché giugno e luglio sono stati costellati di positività eccellenti. Anche italiane: siamo all'1 per cento della nostra Olimpiade perché a Pechino avrebbero dovuto gareggiare Riccardo Riccò, Marta Bastianelli e **Andrea Baldini**. Gente da medaglia. I numeri, però, non parlano di un caso Italia. Il livello delle positività, una trentina nel 2008, segue il trend di un anno fa. Quando c'era Basso al posto di Riccò. Inoltre i casi hanno una loro specificità: l'epo ultimo modello del modenese, il dimagrante della **Bastianelli** e il diuretico di **Baldini** con contorno di veleni, non sembrano figli della stessa storia. Ma comunque nel momento in cui il «gatto» antidoping, dopo decenni di sberleffi, sembrerebbe dar più fastidio al «topo» doping, l'Italia fa i conti con i suoi casi. Il tutto in un Paese dove c'è una legge, un laboratorio apprezzato internazionalmente, una procura antidoping del Coni che in un anno s'è presa complimenti in mezza Europa, dalla **Spagna** alla **Francia**. Perché allora?

Perché se l'antidoping italiano è cresciuto e fa più paura, gli stregoni, le «centrali», al massimo con qualche medico costretto a ricevere in Svizzera per «precauzione», i personaggi nell'ombra, formalmente fuori dal sistema sportivo ma ineffabilmente dentro, qualcuno incredibilmente sopravvissuto agli scandali di vent'anni fa, sono sempre lì. Anche con la connivenza di qualche pezzo di sistema sportivo. E la loro attività si sposa con la corsa al farmaco facile nella palestra, alla filosofia dell'«aiutino» o del «che prendi?» che ha inquinato un bel po' di sport amatoriale. Insomma, c'è tanto, ma proprio tanto da fare. In Italia e naturalmente altrove. Ad **Atene** i positivi furono 20. Con tre medaglie d'oro dell'atletica. Però a guardare la geografia dei «casi», incontrammo parecchio Est Europa e diversi Paesi sportivamente periferici, nelle «solite» discipline coinvolte. Nel nuoto, per dire un campo in grande progresso pure prima dell'avvento dei costumi filanti, niente. Ora Pechino promette una nuova stagione. Dal livello e non solo dal numero dei «positivi» sarà possibile capire di più sul momento dello scontro doping-autodoping. E in ogni caso dobbiamo dirci la verità: questa partita si gioca pure in **Italia**. Tutti i giorni, non solo alle Olimpiadi.

3/08/08 GARVOTTA
BELO SPORT

Il poker di Masala

«Quattro pentatleti quattro medaglie»

«Le mie le ho messe in una bacheca fatta da mia moglie. Chi vincerà l'oro? La Corsini...»

FRANCESCA PAOLETTI

ROMA ● Un amore lungo 36 anni. Con quella di Pechino, Daniele Masala vivrà la nona avventura a cinque cerchi della sua carriera. «Dopo Monaco '72 e Montreal '76, da Los Angeles in poi non ne ho più persa una. Prima come atleta, poi come commissario tecnico ora come giornalista (per la Rai, ndr)».

Lei ha vissuto tre Olimpiadi da protagonista. Un flash per ognuna di esse?

«Sono tre immagini indelebili nella mia mente. La prima volta a Montreal ricordo questo ingresso nello stadio pieno di gente, con la divisa azzurra. Io ero ancora juniores ma mi dissi "io la vinco". Arrivai quarto, comunque un grandissimo risultato. La prima Olimpiade è più del primo amore. La porto dentro con affetto e rispetto, anche perché mi ha dato la carica per vincere otto anni dopo. Saltata Mosca, infatti, arrivò Los Angeles 1984. Che dire, sono tornato a casa con due ori al collo. A Seul, invece, ho sofferto molto. L'ho vissuta con distacco, conscio del fatto che stava finendo tutto. È stata sentimentalmente traumatica, e anche se tornai con un argento, ero conscio di aver chiuso lì la carriera».

il pentathlon?

«È stata un'esperienza meravigliosa, che ora ho alle spalle. Mi ha forgiato e cambiato, anche come persona, come rapporti di vita».

Che consiglio si sente di dare agli atleti che si preparano a aggregare a Pechino?

«Quella olimpica è una gara particolare, dove si avvertono emozioni fortissime, ma uguali per tutti. È un'esperienza unica e non si sa mai se la ripeterai o meno. È da vivere fino in fondo, perché è una cosa che porterai dentro per tutta la vita, una di quelle cose da raccontare ai nipotini. È talmente coinvolgente ed emozionante che si rischia di essere travolti. Entri in una specie di favola, ti sembra di essere al luna park e non è facile mantenere alta la concentrazione».

Dove tiene le sue medaglie?

«Le tre olimpiche in una bacheca fatta da mia moglie. Tutte le altre, non saprei. Ho avuto una reazione strana, ho regalato tutto, le magliette, le scarpe. Io amo lo sport ma il passato è passato, l'importante è averlo fatto».

Con quali prospettive si avvicina al fischio d'inizio lo sport italiano?

«Avvicinare Atene sarebbe già un'ottima cosa. In Cina ci saranno delle condizioni durissime. Dico un totale di 25/30 medaglie».

E i 4 rappresentanti del pentathlon?

«Per Nicola Benedetti e Sara Bertoli sarà la prima esperienza olimpica. Hanno grandi qualità ma bisognerà vedere la reazione a questa prima volta. Andrea Valentini è all'ultima e ha buone possibilità di entrare tra i primi otto. Claudia Corsini, da ex campionessa del mondo, è quella con più chances di tutti. Se tutto gira per il verso giusto non escludo medaglie per nessuno dei quattro».

6/08/08

GAZZETTA DELLO SPORT

Gli atleti: "Rispettate i diritti umani"

DAI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO BOCCA.
LEONARDO COEN

PECHINO — Nessun gesto clamoroso, nessuna sfida alla Cina e al Cio, nessun richiamo ai diritti umani, solo la bandiera italiana in mano e avanti sulla pista di atletica del National Stadium di Pechino. Antonio Rossi, quasi 40 anni, lecchese, 3 ori olimpici nella canoa, guiderà la sfilata degli azzurri. Posizione numero 191 su 205 paesi. Rossi porterà la bandiera consegnatagli dal presidente Napolitano. Sbarcato a Pechino da poco, la prima notte si è addormentato solo alle 5 del mattino. Da atleta simbolo affronta il tema dei diritti umani. E delle polemiche rimbalzate dall'Italia: «Giusto parlarne prima dei Giochi e non farli cadere nel dimenticatoio dopo, ma siamo venuti qui per gareggiare. Facciamo piuttosto qualcosa in più i politici perché la Cina prenda la strada giusta». Antonio pensava all'inizio a un braccialetto rosso,

ma non avrà nemmeno quello. «Con Amnesty se ne era parlato, ma non si può. Bisogna rispettare la Carta Cio che vieta dimostrazioni di carattere politico, religioso o razziale. Non porterò nemmeno quello, anche se l'idea l'avevo lanciata io. Porto solo una croce, ma è un fatto personale. Gli atleti sono liberi di fare e dire quello che vogliono, nessuno ha messo il bavaglio». Sulla questione ha preso posizione anche Jacques Rogge, cui ieri è arrivata tra l'altro la lettera di un dissidente cinese in carcere. «Noi rispettiamo la libertà d'espressione ma anche le leggi del paese che ci ospita» ha detto pilatescamente il n.1 del Cio.

Non sapeva nulla Antonio Rossi però delle lettere aperte che 127 atleti mondiali hanno firmato e inviato al presidente cinese Hu Jintao. Fra loro la saltatrice croata Vlasic, il lunghista panamense Saladino, la quattrocentista americana Dee Trotter fino all'unica italiana in lista, Antonietta Di Martino. L'appello appare

sul sito tedesco Sportforpeace, collegato ad Amnesty. Chiede «una soluzione pacifica della questione Tibet», protezione per chi «si batte per i diritti umani, che non venga intimidito e imprigionato». I firmatari si rivolgono direttamente al presidente: «La Cina è al centro dell'attenzione

Rossi: "Sfilerò senza simboli"
Berlusconi: il boicottaggio?
Proposta isolata

del mondo. Vi chiediamo di rispettare i diritti umani per raggiungere una pace duratura». Curiosamente fra i firmatari c'è anche il recordman mondiale dei 110 ostacoli, il cubano Dayron Robles, nato a Guantanamo. Cuba è al centro della questione per il dramma di Tai Aguero, l'azzurra naturalizzata italiana che do-

po esser fuggita dal suo paese nel 2001 sta cercando di rientrare per stare vicino alla madre morente. Robles a giugno ha tolto il record mondiale dei 100 ostacoli a Liu Xiang, medaglia d'oro ad Atene e idolo nazionale cinese insieme al cestista Yao Ming.

Ieri Berlusconi ha bocciato l'idea di disertare la cerimonia: «È stata una proposta isolata: il governo ha deciso di inviare i suoi atleti e quando si fa una cosa la si fa completa». Arrivato a Pechino, il ministro degli esteri Frattini ha ribadito: «La politica non si deve impicciare dello sport che è autonomo e libero. L'Italia delle istituzioni è al fianco degli azzurri: partecipare alla cerimonia non vuol dire dimenticare il Tibet. Quando i Giochi saranno finiti la Cina non sarà più come prima ma avrà fatto passi avanti». Immediata la replica di Gasparri: «L'amicizia con Frattini mi fa risparmiare il giudizio sulle sue parole. In parlamento ci sarà occasione per illuminarlo su libertà e coraggio».

REPUBBLICA
08-08-08

L'OLIMPIADE TRADITA

PAOLO GARIMBERTI

A PROPOSITO di guerre dimenticate, come il «New York Times» definiva due giorni fa il conflitto in Afghanistan, quella dell'Ossezia, che fa strage di combattenti e di civili proprio nelle ore in cui lo spirito di Olimpia imporrebbe una tregua a tutti i belligeranti, batte molti tristi primati. Cova sotto la cenere da poco meno di vent'anni, quando l'Ossezia meridionale, provincia autonoma della Georgia, abitata al 66 per cento da popolazione di origine osseta e dal 29 per cento da georgiani, si autoproclamò indipendente dopo un sanguinoso conflitto, con scarso successo sul piano del riconoscimento internazionale.

(segue dalla prima pagina)

La speranza di unirsi all'altra Ossezia (dove i russi sono quasi il 30 per cento della popolazione), più ricca e dolce rispetto all'arida e montuosa parte meridionale, è andata delusa. Ma i georgiani non hanno mai digerito la secessione, hanno ufficialmente cancellato l'autonomia, e sono di fatto entrati in una guerra strisciante con i ribelli osseti del presidente separatista Eduard Kokoity. Mentre i russi hanno spesso e volentieri soffiato sul fuoco, soprattutto da quando la Georgia si è messa a flirtare apertamente con gli Stati Uniti e poi addirittura ha «osato» sperare nell'ingresso nella Nato.

Tutti giocano sporco in questa guerra che non è mai stata proclamata, ma che ormai è a un passo dall'essere ufficialmente dichiarata. Vladimir Putin ieri a Pechino ne ha parlato con George Bush nel ricevimento che ha preceduto la cerimonia d'apertura delle Olimpiadi, per poi andare a sedersi nella tribuna d'onore dello stadio a nido d'uccello con il sorriso di un uomo in pace con se stesso e con il mondo. Ma il colloquio non deve essere andato tanto bene se, di lì a poco, una dichiarazione del Dipartimento di Stato ha lanciato un monito alla Russia a non interferire con la sovranità della Georgia. Dove, a sua volta, il presidente Mikhail Saakashvili, che nonostante la sua educazione universitaria americana ha dimostrato più volte di essere un riluttante democratico, almeno quanto lo stesso Putin, ha sempre usato e manipolato la vicenda osseta per i suoi giochi interni e la sua rivalità con Mosca.

Nessuno sa, in questa guerra opaca tra bugiardi, chi ha cominciato gli scontri venerdì scorso, che secondo i pochi osservatori attenti a quanto accade in quella regione remota sono i peggiori dal 2004 a oggi. Un diplomatico, che ha parlato da Tbilisi, la capitale georgiana, con il «Financial Times» a condizione di restare anonimo, ha detto: «L'unica cosa certa è che venerdì scorso c'è stato un attacco contro un veicolo georgiano che ha ferito sei persone, poi c'è stata una risposta georgiana che si è conclusa con l'uccisione di sei separatisti osseti, quindi una breve tregua e poi tre giorni fa è cominciato l'inferno, ed entrambe le parti sembrano intenzionate a un'escalation armata».

Il diplomatico ha visto giusto: una battaglia terrestre con un numero incalcolabile di morti (si parla di centinaia anche tra la popolazione civile, ma nessuno è in grado di verificare), l'attacco dell'aviazione russa contro una base aerea a pochi chilometri da Tbilisi, la risposta della caccia georgiana con vecchi Sukhoi 25 ereditati dall'aviazione sovietica, blindati russi che entrano nell'Ossezia del sud marciando verso la capitale Tskhinvali, volanti russi, compresi reparti cosacchi, che arrivano dall'Ossezia del Nord per aiutare i «fratelli» del sud, la 58ma armata russa di stanza nel Caucaso che apre il fuoco contro postazioni georgiane e, cilliegina sulla torta, la Russia che stabilisce il comando delle operazioni a Vladikavkaz, capitale dell'Ossezia settentrionale.

Siamo appena al di là del limite stabilito per dichiarare guerra da Mikhail Saakashvili, che ha già proclamato la mobilitazione generale e ha il conforto degli Usa, mentre l'Europa gioca al solito a fare il Ponzio Pilato. Ma i russi non abbassano i toni, il ministro degli Esteri accusa la Georgia di pulizia etnica e il presidente Medvedev afferma che la Russia deve «proteggere la vita e la dignità dei suoi concittadini». Può darsi che sia un'altra delle tante fiammate di questo interminabile conflitto senza testimoni, che imbarazza moltissimo gli europei (specie dopo l'indipendenza del Kosovo), alimenta le tensioni tra Mosca e Washington, insomma è uno dei tanti piccoli focolai di questa pace fredda tra Russia e Occidente, che sono potenziali micce di qualcosa di più e di peggio (l'unica differenza con i Balcani è che né l'Ossezia, né l'Abkhazia, altra spina nel fianco della Georgia, sono geostrategicamente, e storicamente, così importanti).

Quello che è certo è che ancora una volta la Russia dimostra di conservare, nelle viscere dei suoi vertici politici, una nostalgia dell'impero e un'allergia cronica alle sempre più diffuse tendenze delle ex repubbliche sovietiche a entrare nelle istituzioni occidentali, soprattutto la Nato (all'ultimo vertice di Bucarest tra i postulanti c'erano perfino i presidenti uzbeko e turkmeno).

Per storia, tradizione, cultura e perfino affinità linguistica (mi riferisco all'ucraino, ovviamente, non al georgiano) la Russia avrebbe potuto esercitare una grande influenza sia sull'Ucraina che sulla Georgia, le cui richieste di adesione alla Nato infatti hanno sommamente irritato Mosca.

D'altronde, l'Urss è stata guidata da un dittatore georgiano, Stalin, e poi da una bella serie di ucraini, nati tra Dnepropetrovsk e Dneprodzerzhinsk (a parte Breznev e la meteora Cernenko, perfino Krusciov era mezzo ucraino). Ma la Russia di Putin non ha mai cercato di usare il suo «soft power» nei confronti dei vicini, la capacità di essere un modello e una guida politico-economica. L'unico linguaggio che ha usato è stato quello della forza e del ricatto, della riconquista per annessione e non per convinzione. D'altra parte, proprio al vertice Nato di Bucarest, Putin, citando Bismarck, ha detto che «l'importante non è volere, ma potere». Quello che accade in queste ore in Ossezia e Georgia è l'attuazione di questa visione muscolare dei rapporti di vicinati.

LA REPUBBLICA

09 - 08 - 2008

Fine dei Giochi, quelli già eliminati dallo stress

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO MENSURATI

Sconfitti da tutto. Dall'avversario, dall'evento, dallo stress, da se stessi. L'affollata categoria umana dei perdenti include una sottocategoria poco esplorata: quella dei perdenti totali. Uomini e donne che, per un motivo o per un altro, tornano a casa senza nemmeno gareggiare. Nelle Olimpiadi, ce n'è più di quanti si pensi. Atleti normali, ma a volte anche campioni veri, che appena si levano la tuta mostrano a tutti le proprie debolezze.

A dire il vero, spesso, la tuta nemmeno fanno in tempo a infilarsela. Come nel caso della ciclista spagnola Maribel Moreno. Doveva scendere in pista domenica nella prova di fondo, ma è scoppiata alla vigilia. Distrutta dall'ansia. Troppa

**La spagnola
Moreno, distrutta
dall'attesa,
se ne è andata
in lacrime**

attesa, troppa carica. Troppo alto l'investimento sostenuto durante l'anno per arrivare fino a qui, a giocarsela con i migliori. E dire che la Moreno era il capitano della squadra spagnola. Che ora dovrà trovarsene un altro. Non ha dato spiegazioni a nessuno, Maribel. E' crollata e se ne è andata. In lacrime. Il direttore tecnico ha dato la notizia alla squadra e ai giornalisti quando la ragazza era già in lista d'attesa per il volo verso la Spagna.

A volte, invece, l'ansia è una causa solo indiretta del ritiro. Che può arrivare per un banale infortunio procurato durante gli allenamenti leggeri degli ultimi giorni. Ci è cascato Morgan Hamm. Il ginnasta americano ha conquistato i Giochi con prepotenza e determinazione dopo una stagione snervante in cui ha dovuto respingere oltre alle offensive dei rivali storici anche le accuse di doping (per via di un anti-infiammatorio). Arrivato qui, non ha fatto in tempo a vedere tutto il villaggio olimpico. Al primo allena-

mento ha messo male un piede, e con la caviglia si è giocato anche il sogno olimpico.

C'è poi chi commette gli errori classici della propria disciplina. Come fosse un principiante. La paura di non raggiungere per tempo il peso limite della propria categoria è un flagello nella boxe. I pugili lo sanno. E anche Gary Russell. Speranza della nazionale Usa, peso gallo. Gli ultimi giorni, quelli prossimi al momento in cui bisogna pesarsi, vanno gestiti con calma e cura. Sono i più delicati. E in-

**L'americano
è stato trovato
disidratato:
"Così non può
gareggiare"**

vece Gary è andato ko a 48 ore dall'esordio. Con quel numero 54 (sono i chili massimi per rientrare nella categoria dei gallo) fisso nella testa e la paura di non farcela a togliergli la lucidità. Lo ha ritrovato svenuto a terra, nel cuore della notte, il suo compagno di stanza Luis Yanez. I medici gli hanno appena dato un'occhiata: «E' completamente disidratato», hanno spiegato. «Così non può gareggiare». Poi quelle due parole. A casa. Il peggior verdetto. Qualcosa che nello sport assomiglia alla morte. «E' stata la decisione più difficile della mia carriera — ha spiegato il suo manager —, ma non potevamo fare altro, mandarlo sul ring in quelle condizioni sarebbe stato un rischio».

Un giorno prima di Russell la stessa sorte è capitata all'inglese Frankie Gavin, campione del mondo dei pesi leggeri nel 2007, grande speranza britannica. «Lottava come un pazzo per arrivare a 60 chili, gli mancavano pochi etti — ha raccontato il suo coach, Terry Edwards, alla stampa incredula —, ma mi sono accorto che era esausto e che anche un solo sforzo in più gli avrebbe potuto fare molto, ma molto male». A lui è andata peggio che a Gary. La squadra lo ha lasciato a terra all'aeroporto di Macao. Non ha avuto nemmeno la soddisfazione di vedere Pechino.

9/08/08

REPUBBLICA

Gli atleti di Tbilisi: "Torniamo a casa". Il presidente: "Restate e vincete per noi"

Le Olimpiadi nel caos bombe e morti in Xinjiang

PECHINO — Olimpiadi senza pace. Numerose esplosioni nella regione a forte concentrazione di musulmani dello Xinjiang, avvenute all'alba in Cina (mentre in Italia era notte), hanno fatto almeno due morti: la provincia è la stessa dove la scorsa settimana 16 agenti erano stati uccisi in un attentato. Pesa anche la crisi nel Caucaso: gli atleti della Georgia ieri hanno chiesto di tornare a casa dai familiari in pericolo. Il presidente Saakashvili: «Meglio se restate a Pechino e vincete per noi».

L'incubo del terrorismo torna ad avvolgere i Giochi olimpici dopo la prima giornata di competizioni ufficiali: una serie di esplosioni nelle prime ore della mattina di ieri hanno sconvolto la città di Kuqa, importante centro urbano nella provincia nordoccidentale cinese dello Xinjiang, la più grande delle regioni cinesi, pari a un sesto del territorio nazionale, abitata dalla minoranza musulmana degli uiguri. I morti sono almeno due.

La regione è la stessa dove il 4 agosto 16 agenti erano stati uccisi in un attentato di un gruppo estremista islamico uiguro che aveva minacciato altre «azioni spettacolari» durante le Olimpiadi. Venerdì, alla vigilia dell'apertura dei giochi, il gruppo terrorista musulmano uiguro del partito islamico del Turkestan aveva minacciato in un video diffuso sul web ulteriori azioni contro i cinesi. Le autorità cinesi

non hanno dichiarato ufficialmente che quello di ieri è stato un nuovo attentato, ma tutti i segnali sembrano andare in quella direzione: le prime notizie parlavano di una serie di esplosioni seguite da colpi di arma da fuoco. La polizia avrebbe immediatamente chiuso la zona dello scontro. Dopo un paio d'ore sono arrivate le prime notizie di morti: il bilancio potrebbe ulteriormente aggravarsi.

Kuqa ha una popolazione di circa 400.000 abitanti e si trova a circa 740 chilometri dal capoluogo dello Xinjiang, Urumqi. Nella zona vive la più grande comunità musulmana della Cina: dopo l'11 settembre i cinesi ottennero dagli americani l'inserimento dei gruppi separatisti uiguri nella lista delle organizzazioni terroristiche internazionali: i leader politici del movimento hanno sempre rifiutato le ac-

cuse di terrorismo, e le organizzazioni dei diritti umani hanno accusato la Cina di esagerare il rischio legato ai separatisti.

La minaccia del terrorismo era la più temuta alla vigilia dei Giochi: migliaia di agenti di polizia e di uomini dell'esercito sono stati dislocati non solo nelle località olimpiche, ma in tutto il

Paese. Le misure più restrittive sono state applicate nelle province tradizionalmente ribelli al dominio di Pechino: lo Xinjiang appunto, unica provincia a maggioranza musulmana della Cina, e il Tibet, dove nei mesi scorsi una protesta violenta contro il gioco cinese aveva fatto diversi morti.

La REPUBBLICA

10 - 08 - 2008

Georgia, atleti pronti a lasciare i Giochi

Il Paese sotto le bombe russe, la delegazione vuol tornare a casa Poi l'invito del presidente Saakashwili: «Restate per vincere»

DAL NOSTRO INVIATO
VALERIO PICCIONI

PECHINO La guerra fra Georgia e Russia si combatte, per fortuna senza i morti (a Mosca si parla di 2000 vittime) dell'Ossezia del Sud, anche all'Olimpiade di Pechino. Russi e georgiani hanno dormito al Villaggio. Ma forse per l'ultima notte. La Georgia vorrebbe tornarsene a casa, nonostante l'invito del presidente Saakashwili a rimanere all'Olimpiade. Voleva dire al mondo con i suoi atleti che è la Russia l'aggressore, ma la *real politik* della Cina e le regole olimpiche gliel'hanno vietato. La delegazione di Tblisi, 35 atleti con grandi speranze soprattutto nella lotta (mentre il mito dello sport georgiano ancora sovietico è stato sicuramente il triplista Victor Sanayev con le sue tre medaglie d'oro olimpiche dal '68 al '76), aveva diffuso in serata un comunicato ancora

possibilista. Dopo aver denunciato la «deliberata strategia di aggressione della Russia», arrivava un augurio: «La colomba che si è levata nella cerimonia d'apertura dallo stadio "Nido d'uccello" si metta in cammino fino al Caucaso, restituendo la pace alla regione».

Protesta Contemporaneamente però il sito civil.ge ha attribuito al presidente georgiano Saakashwili queste parole: «La maggior parte di loro ha espresso la volontà di andar via, tornare dalle proprie famiglie e arruolarsi nella riserva». Poi l'invito a «restare ai Giochi e continuare a combattere per conquistare il maggior numero di medaglie possibili». Parole che si sono mischiate alle notizie drammatiche che provengono dall'Ossezia meridionale, un'enclave abitata da 70.000 persone contesa fra i separatisti filorussi e la Georgia, di cui fa

parte seppure con un'autonomia conquistata dopo il conflitto degli anni 1991-92, subito dopo la frantumazione dell'Urss.

Con l'arco Ieri, i georgiani hanno gareggiato regolarmente provando disperatamente a mettersi in contatto con casa e riuscire a riacquistare un briciolo di serenità. Kathuna Narimanidze, per esempio, ha nascosto il suo stato d'animo sul campo dove il tiro con l'arco assegnava i posti nel tabellone con una gara ranking.

E' finita quarta e sulla carta avrebbe potuto battersi per le medaglie, ma giovedì non sarà qui. E non ci saranno i pesisti Arsen Kasabiev e Albert Kuzilov, osseti, uniti agli altri nel chiedere alle autorità cinesi e olimpiche la possibilità di un incontro con la stampa. Nel giorno in cui a Pechino c'era pure Bush, «che ha chiesto a Mosca

di fermare l'escalation di violenza».

Putin è arrivato nell'Ossezia russa, quella del Nord, per verificare la situazione e lanciare accuse alla Georgia, «è un genocidio antirusso» per aver attizzato il fuoco con l'attacco all'autonomia della regione.

Precedente Il dramma osseto ricorda parzialmente un'altra vicenda olimpica. 52 anni fa, a Melbourne, le Olimpiadi si svolsero due settimane dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria. Ungheria che ufficialmente rinunciò ai Giochi, ma i suoi stessi atleti raggiunsero l'Australia per battere i russi in una partita di pallanuoto per 4-0. Talmente violenta da far intitolare così quel pezzo di storia olimpica: «La piscina rosso sangue».

la GAZZETTA dello SPORT

10 - 08 - 2008

Iraniano si ritira: in vasca c'è Israele

Alirezaei, l'autore del rifiuto, verrà accolto in Patria come un eroe

DAL NOSTRO INVIATO

RICCARDO CRIVELLI

PECHINO ● Alla fine Mohammad non si presenta. In camera di chiamata il signor Alirezaei rimane un fantasma inghiottito dalla politica. Quarta batteria dei 100 rana, in corsia uno dovrebbe tuffarsi l'iraniano Alirezaei, un dignitoso personale di 1'02"98.

Sei corsie più in là c'è l'israeliano Beerli ed è proprio lui la pietra dello scandalo: per non affrontarlo, anche se sono così lontani da potersi tranquillamente ignorare, l'iraniano si ritira per una presunta infezione virale.

Chi ha deciso? E' vero, la Repubblica islamica di Teheran non riconosce Israele e i suoi atleti hanno sempre abbandonato per solidarietà con i palestinesi le competizioni in cui avrebbero dovuto incrociare i loro destini con atleti ebrei. Nulla di nuovo, dunque: solo che per l'occasione sembrava

fiorire una piccola speranza di rivedere insieme nella stessa gara i nemici storici per la prima volta dal 1979. Alla vigilia della gara, infatti, il Comitato olimpico iraniano aveva dato il via libera ad Alirezaei, non opponendosi alla sua eventuale scelta di scendere in acqua: «Lui è in corsia uno, l'atleta sionista in sette: non si vedranno neanche, per noi non ci sono problemi». Soltanto che di fronte a un caso così delicato l'ultima parola spetta al governo di Teheran: che ufficialmente non si è mai espresso, ma probabilmente ha fatto pressioni perché la sfida non si materializzasse.

Il precedente Beerli, quarto ed eliminato, si è limitato a un semplice commento: «Non me ne sono neanche accorto, ma la politica non dovrebbe interferire con lo sport».

Eroe Alirezaei verrà accolto in patria come un eroe, forte del precedente del 2004, sempre all'Olimpiade, quando il judoka Miresmaeili, campione del mondo dei 66 kg, rifiutò di combattere contro l'israeliano Vaks adducendo problemi di peso (forse reali) e al ritorno in Iran venne premiato con i 125 mila dollari attribuiti ai vincitori della medaglia d'oro.

la GAZZETTA dello SPORT

10 - 08 - 2008

«Baldini rischia di saltare altre due Olimpiadi»

Il presidente Roch:
«E' la pena se fosse
squalificato per
più di un anno»

DAL NOSTRO INVIATO
MARISA POLI

PECHINO ● «Baldini è sempre stato un ragazzo corretto e simpatico, mi ha stupito molto quando è risultato positivo». Il presidente mondiale della scherma, il francese René Ro-

ch, ha parlato ieri del caso del numero 1 del fioretto sospeso temporaneamente dopo la positività a un diuretico (furosemide) che gli è costata i Giochi. «Forse è stato imprudente, forse gli hanno messo del vino nell'acqua. Non penso a un complotto, ho fiducia nella Federazione italiana».

Tempi Il caso sarà discusso davanti alla Federazione internazionale il 3 settembre, su richiesta dell'avvocato di Baldini, Giulia Bongiorno. «Per ora è stato sospeso temporaneamente

dopo la conferma della positività del campione B — continua il presidente mondiale —. Il regolamento dice che potrebbe essere squalificato per un massimo di due anni. In caso di squalifica superiore a un anno, sarebbe escluso dai Giochi di Londra e del 2016, ma questa norma non vale per i Mondiali. L'oro europeo a squadre dell'Italia non è in pericolo; in caso di condanna sarà ritirata solo la medaglia a Baldini».

Futuro Soddisfatto del risultato della sciabola senza fili e con la

scherma trasparente («Non ho ricevuto lamentele, mi sembra abbia funzionato tutto»), entusiasta del videoarbitraggio («Rende più chiara la comprensione delle azioni»), il presidentissimo pensa già ad altre novità. A cominciare dalla cancellazione delle poule eliminatorie, le qualificazioni per disputare i campionati del Mondo e la trasformazione anche della spada in senza fili con maschera trasparente. «Testeremo il materiale giusto perché le maschere siano sicure, ma sono certo che ci arriveremo».

la GAZZETTA dello SPORT

10-08-2008

Tre medaglie su quattro dagli sport finiti nella bufera prima delle Olimpiadi

Dal fango del doping al podio la folle estate di scherma e ciclismo

L'ORO dello spadista Tagliariol. L'argento del ciclista Rebellin e il bronzo della collega Guderzo. Due giorni di gare e già tre medaglie dai due sport sotto accusa, sconvolti dal doping, virus tentatore.

PECHINO

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO COEN

Siamo e restiamo un popolo di spadaccini e pedalatori. E siamo anche un popolo di grandi peccatori, pronti però a riscattare le colpe e dimostrare tutto il proprio valore, quando si è messi alle strette, con le spalle al muro: il carattere profondo dell'italiano di sempre, di ieri, di oggi e di domani. Dell'italiano dato per spacciato che invece risorge, più forte di prima. Gente di temperamento. Diavolo e acqua santa.

Se non ci fossero queste due fabbriche a getto continuo di medaglie — il made in Italy dello sport — il nostro sarebbe un palmarès olimpico quasi dimezzato: 77 dei 184 ori conquistati dal 1908 ad oggi sono frutti maturati sulle pedane delle sale d'armi, sulle strade di mezzo mondo e nelle piste dei velodromi. Raramente ciclisti e schermatori tradiscono le attese. Vorrà pur dire qualcosa. Lo spadista Tagliariol ha sbaragliato il francese Jerome Jeannet conquistando il 44esimo successo a cinque cerchi della scherma azzurra. E vendicando l'onore macchiato dalla sconcertante vicenda di Andrea Baldini, mi-

steriosamente rimasto intrappolato in un test antidoping. Si è parlato di complotto, sospetti e veleni hanno infiammato la vigilia olimpica poiché Andrea è il miglior fioretista del mondo e forse a qualcuno non garbava vederlo battersi qui a Pechino.

Come hanno il sapore di polemiche rivincite le prestazioni, sabato di Davide Rebellin e ieri della giovane Tatiana Guderzo, sullo stesso estenuante circuito della Grande Muraglia: due corse, due medaglie: argento e bronzo, dopo un'estate drammatica per il ciclismo, quella della cacciata di Riccò dal Tour, dell'esclusione dalla squadra olimpica della Bastianelli, della confessione di Sella. Storie non casuali di rivincite e d'orgoglio: di piccoli grandi eroi che non vogliono arrendersi né al destino né agli schiaffi inflitti al loro sport, per dimostrare che le medaglie non devono guastare l'intero raccolto, anche se ne rovinano l'immagine. Vincere bene e aver lottato sino all'ultimo istante, sino all'ultimo centime-

tro o sino all'ultimo assalto è il migliore degli esempi, per coloro che credono ancora nella possibilità di uno sport "pulito". E' l'effetto trainante di questi successi e della loro platea globale a curare gli sport malati: non è un caso che l'esperto Rebellin abbia dichiarato subito che la sua prestazione era alla riposta del ciclismo pulito». Co-

si, c'è la stessa rabbia nella spavalda e decisa vittoria di Tagliariol, quasi un duello non contro lo spadista francese bensì contro i pregiudizi che di colpo hanno investito l'ambiente della scherma. Una reazione resa ancora più suggestiva dall'immacolata divisa bianca di uno sport carico di medaglie e leggende, come quella del livornese Nedo

Nadi che vinse ai Giochi di Anversa del 1916 cinque medaglie d'oro, mentre suo fratello Aldo si «accontentò» di acchiapparne altre tre, o quella del brianzolo Edoardo Mangiarotti che da Berlino 1936 a Roma 1960 conquistò sei ori, cinque argenti e due bronzi e in mezzo ci aggiunse altre ventisei medaglie raggranellate in dieci campionati mondiali. Uomini che hanno infilato tutto il mondo. Nel ciclismo su strada siamo quelli che hanno vinto più ori fra gli uomini: cinque. Cominciammo con Ercole Baldini nel 1956, a Melbourne, per arrivare a Paolo Bettini, Atene 2004. La sesta affermazione ci è sfuggita d'un pelo ma ha confermato il valore costante della nostra scuola, una reputazione tecnica universalmente riconosciuta. La stessa reputazione ci viene assegnata nella nobile arte della scherma che nei secoli passati faceva parte dei codici d'onore e delle guerre dei cavalieri. Tradizione condivisa soltanto da poche altre nazioni: la Francia, la Germania, l'Ungheria, la Russia. La Vecchia Europa. Ed è grande meritevole, almeno in questa continuità, lo sport italiano sia stato capace di restare ancorato all'eccellente qualità artigianale degli schermidori e all'antica disciplina delle due ruote: pochi sanno che la prima corsa in bicicletta su strada si è svolta in Italia nel 1870, 33 chilometri da Firenze a Pistoia. Fu l'origine delle prove classiche d'un giorno. Come italiane furono le prime regole che dettarono le norme della scherma. Storia e sport, il segreto dei cinque cerchi d'Italia.

la REPUBBLICA

11-08-2008

Natalia e Nino L'abbraccio di Russia e Georgia

Paderina (argento) e Salukvadze (bronzo)
insieme sul podio della pistola: «Siamo amiche»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO MARTUCCI

PECHINO Due atlete si abbracciano e si baciano amichevolmente. La gente, molta gente, non sa, non può sapere, nel cupo poligono. Sorride perché è felice di esserci, e ancor di più di vedere un comportamento così olimpico fra la seconda e la terza, dopo la gara e poi anche sul podio dominato dalla cinese Guo Wenjun. La gente non saprà forse mai che la seconda del tiro a segno da 10 metri ad aria compressa, Natalia Paderina, è un soldato dell'esercito russo, e che la terza, Nino Salukvadze, è una psicologa dello sport, georgiana. Ma il mondo rimane ancora una volta a bocca aperta: quel che politica, interessi economici e pretesti politici dividono, lo sport unisce.

Anomalia I carrarmati russi hanno infranto i confini della Georgia, migliaia di persone vagano in cerca di un rifugio, il mondo è in allarme, le delegazioni di Russia e Georgia hanno tentennato fino a sabato notte se ritirarsi o meno dall'Olimpiade: possibile che una georgiana baci affabilmente una russa? «Questa medaglia è una piccola vittoria per il mio popolo, ma quando si parla di sport io e Natalia rimarremo sempre amiche. Niente può influenzare il nostro rapporto», sottolinea la psicologa. «Anche se do-

po una gara che mette paura come il tiro... Anche se per me è stata molto, molto, dura trovare la concentrazione», aggiunge la georgiana, che, a Seul '88 fu oro gareggiando con l'ex Urss. Mentre ora firma il documento di protesta al Cio dei 35 atleti georgiani a Pechino: «Questa deliberata strategia di aggressione s'è trasfor-

mata in un intervento militare che ha coinvolto tutte le regioni. La Georgia vuole che sia chiaro alla Russia che l'intrusione e il bombardamento di un territorio straniero è inaccettabile nel ventunesimo secolo, e un simile atto non può e non sarà tollerato».

Lezione Anche la Paderina ha i suoi problemi di testa, visto che, da favorita, al secondo tiro, svirgola con un 8.5 che lancia verso l'oro la cinese. Comunque capace del nuovo record olimpico (102.3 in finale, 492.3 totale). «Nino ed io parliamo spesso, siamo amiche, lo sport rimane sport, lei ha anche tirato per l'Urss», racconta

piena di sorrisi. E acconsente con la testa, quando l'amica georgiana prende coraggio, e dice: «Non so se ho dato una lezione al mondo. Se il mondo prenderà qualche insegnamento da me al mondo non ci saranno mai più guerre. Siamo nel ventunesimo secolo. eppure siamo arrivati a un livello che non è mai stato così basso». Mercoledì c'è Russia-Georgia di beach-volley.

la GAZZETTA dello SPORT
11.08.2008

IL DALAI LAMA ACCUSA

«Tregua olimpica? Non in Tibet»

«Repressione e arresti, coi Giochi nulla è cambiato»

● Anche durante i Giochi, continua in Tibet la repressione da parte della Cina. E' l'accusa che il Dalai Lama (foto ANSA) ha lanciato ieri in un incontro a porte chiuse, a Parigi, con alcuni parlamentari francesi. È stato il senatore socialista Robert Badinter, ex ministro della Giustizia, a rivelare di aver chiesto al capo spirituale tibetano se «con la tregua olimpica in corso, la Cina abbia almeno sospeso le sue oppressioni e i suoi arresti. La risposta è stata precisa: no. E ci ha parlato di una repressione terribile, che non cessa».

Han Nell'incontro, durato circa un'ora e mezza in un piccolo ufficio del Senato, il Dalai Lama si è detto preoccupato soprattutto per quello che potrà accadere una volta che i Giochi saranno conclusi. C'è il rischio che la Cina acceleri l'insediamento in Tibet di un milione di persone di etnia Han, la stessa che è stata introdotta nella provincia di Xinjiang dove nei giorni scorsi si sono verificati attentati attribuiti ai secessionisti musulmani uiguri, con lo scopo di annacquare le tradizioni della popolazione tibetana.

Nulla è cambiato Al mattino, parlando con i giornalisti il Dalai Lama aveva sostenuto che «il governo cinese nega i problemi del Tibet e fa orecchie da mercante sui negoziati». Gli fanno da sponda anche le accuse di Reporter senza frontiere, secondo cui «l'avvio dei Giochi non ha fatto nulla per aiutare gli attivisti per i diritti umani, che a Pechino continuano a essere arrestati, controllati o minacciati, come un giornalista inglese della tv britannica ITN».

la GAZZETTA dello SPORT

19 - 08 - 2008

Natalie Du Toit

Anche senza una gamba il podio è possibile

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO ARCOBELLI

PECHINO ☉ No, non può essere come le altre ventiquattro: né in acqua — come lei vorrebbe —, né fuori. Perché quando all'alba italiana, vedremo la 10 km in acque libere, a debuttare non sarà solo la specialità ma anche la curiosità intorno a Natalie Du Toit. La sudafricana che gareggerà con la gamba sinistra amputata, ha già sfilato alla cerimonia inaugurale stando ammirazione: ma adesso dopo tante parole, aggiunge lei, è arrivato il momento di viverla da dentro, profondamente, l'emozione olimpica.

Speranza No, non sarà come ad Atene alla Paralimpiade (che doppiierà) dove sbancò medaglie in serie: questa sarà una lotta anche contro i pregiudizi resi-

Ai Mondiali 2008 è stata 4^a: «Quante volte ho pianto, ma ci ho sempre creduto. E non voglio sentirmi una disabile»

dui. Natalie sta per coronare il sogno di Oscar Pistorius, e anche quest'altra vicenda aggiungerà pressione a Natalie. Dalla qualificazione a Siviglia ad oggi, l'attenzione è cresciuta: e ora, come aggiunge lei, è arrivato il momento di metterla alla prova dei fatti. «Fatemi gareggiare e vedrete» frena la ventiquattrenne di Città del Capo che un mattino del 2001 fu travolta in un'incidente in moto

mentre tornava dalla piscina. Natalie non sarà sola in questi Giochi con una disabilità: nel tennistavolo gareggia una polacca Natalia Partyka, nata senza l'avambraccio destro.

Podio La differenza è forse tutta nella speranza: Natalie è da podio, è rimasta sotto il podio ai Mondiali rassegnandosi solo nel finale concitato nel quale con una gamba regolare avrebbe potuto accelerare. C'è anche il passato a spingere la sudafricana, da Georg Eysler (ginnastica 1904) a Neroli Fairhall (arco 1984) sino a Mara Runyan (2000): «E' la dimostrazione che niente è impossibile» sorride Natalie, ex promettente rani-sta, che per esorcizzare il trauma tornò in piscina cinque mesi dopo l'incidente: «Per vedere come avrei reagito». Momenti bui, quelli: «Tanti, ma a chi non

tornano in mente? Quante volte ho pianto, ma ho sempre pensato ai giorni che avevo davanti non a quelli passati. Ho sempre creduto che avrei rivisto la luce, e adesso non voglio sentirmi una disabile».

Attesa E' Natalie la nuotatrice più attesa, anche se la più forte a tuffarsi sarà la quasi imbattibile diciannovenne russa Larissa Ilchenko, che a Siviglia le inflisse 5'. Ha lavorato come mai, in piscina, virando come sempre con una gamba sola ma non perdendo l'equilibrio nella nuotata. Anche per lei, soprattutto per lei, il bacino sarà un'incognita: «Se arrivassi tra le prime cinque sarei contenta ma non m'accontento e ci metterò più cuore». E si prepara a legare la sua storia alla prima volta della maratona del mare. Provaci Natalie.

19/08/08

GAZZETTA DELLO SPORT

La vittoria di Natalya, pongista senza un braccio "A Pechino sto realizzando un sogno"

PECHINO — Ispirandosi allo spot pubblicitario, nelle interviste Natalya Partika sorride e dice: «Nulla è impossibile». Lei ha 19 anni, è polacca e gioca e vince nel tennis tavolo priva dell'avambraccio destro. E' stata medaglia d'oro ai Giochi paralimpici ad Atene e a Sydney 2000 stabilì un primato di precocità (vi partecipò che aveva 11 anni). Quest'anno ha ottenuto la qualificazione per i Giochi di Pechino. Gioca preferibilmente in doppio, ma non disdegna il singolo. Ama schiacciare e le giocate di taglio. Ieri, insieme a una cinese naturalizzata polacca, contro la Germania, la Partyka ha vinto il doppio e perso nel singolo.

Natalya Partyka è, insieme alla portabandiera del Sudafrica, Natalie Du Toit, il simbolo in queste Olimpiadi delle atlete diversamente abili. Alla Du Toit, nuotatrice nel fondo, dopo un incidente di moto amputarono parte della gamba sinistra. Le due ragazze stanno riuscendo là dove ha fallito Oscar Pistorius. «Credo di avere una buona battuta, forse inganno le avversarie perché devo alzare la pallina con l'avambraccio — scherza Partyka — non guardo a quello che mi manca, ma a quello che ho. E stare qui, per me, è un grande sogno realizzato».

15/08/08

REPUBBLICA

E l'America depressa rompe un tabù "Per lo sport servono soldi pubblici"

Un modello in crisi che adesso sogna di imitare Pechino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

PECHINO

Il corrispondente del Boston Globe ai Giochi commenta sconsolato: «Ad oggi l'innazione cinese è stato suonato così spesso nelle premiazioni, che anche gli spettatori stranieri lo sanno a memoria». Ormai scontato il primato della Cina nel medagliere d'oro, restano da studiare i numeri di un'ascesa spettacolare. Nel 1988 a Seul la Repubblica Popolare vinse solo cinque ori, in vent'anni ha decuplicato il bottino: sembra di assistere in campo sportivo al bis del boom economico cinese, l'altra ascesa che ha polverizzato ogni record della storia umana.

Lo choc è poderoso per l'America, il cui orgoglio nazionale è la prima vittima del sorpasso. Non ci fosse stato il portentoso Phelps, gli Stati Uniti sarebbero poco sopra la Gran Bretagna nel medagliere d'oro: sono stati gli atleti americani i più «spodestati» dai nuovi trionfatori delle Olimpiadi. Il trauma è tale da far vacillare certezze politiche consolidate. Sotto l'impatto di questa débacle gli americani mettono in discussione il proprio sistema: lo sport dominato dalle regole del mercato (dove il denaro affluisce soprattutto dagli sponsor) non regge la sfida di un sistema ad alto tasso di dirigismo pubblico. Il capitalismo di Stato pianificato dal governo di Pechino mette alle corde il laissez-faire liberista degli Stati Uniti.

Il confronto tra i due approcci allo sport viene discusso apertamente dai dirigenti americani a Pechino. Donna De Varona, ex olimpica di nuoto Usa e ora allenatrice, denuncia il taglio dei finanziamenti che ha colpito nelle università americane le discipline «non redditizie» (traduci: quelle che non fanno audience tv e non attirano gli sponsor milia-

ri). Darryl Seibel, portavoce del comitato olimpico Usa, è ancora più esplicito: «Quando la competizione si fa a questi livelli è decisivo il sostegno finanziario. E noi siamo uno dei pochi comitati olimpici del mondo a non ricevere sussidi pubblici. Per le risorse finanziarie di cui disponiamo, non arriviamo neppure tra i primi cinque». Seibel osa profanare un tabù politico: teorizza che Washington dovrà imparare da Pechino e introdurre un po' di dirigismo pubblico nello sport.

I numeri dello sforzo politico che la Cina ha dispiegato per dominare i Giochi sono impres-

sioni: 370.000 atleti, tra cui 200.000 minorenni e 47.000 professionisti a tempo pieno, sono cresciuti grazie al programma olimpico noto come Progetto 119. Una fitta rete di centri di selezione segnalano e reclutano i giovani talenti su tutto il territorio nazionale. Appositi centri di ricerca scientifica lavorano al servizio esclusivo del comitato olimpico. (E naturalmente c'è il vantaggio demografico offerto dal bacino di popolazione più ampio del pianeta, un miliardo e 300 milioni di abitanti).

È inevitabile il parallelismo con gli sforzi compiuti durante

gli anni della guerra fredda dall'Unione sovietica e dai suoi satelliti del Patto di Varsavia: dalla Germania Est alla Romania.

Ma il sistema cinese è originale. Anche in campo atletico Pechino usa la stessa ricetta pragmatica che ha favorito il suo decollo come superpotenza economica. Il governo è la cabina di regia; i capitali privati hanno grande libertà di azione. Lo sport cinese non disdegna gli appetiti commerciali, il ruolo degli sponsor, il marketing, la creazione di star miliardarie. Tuttavia il «lato capitalista» dello sport cinese non è quello che ha brillato nei Giochi. Il reddito annuo di 23 milioni di dollari che gli viene garantito dai suoi spon-

Senza Phelps il distacco sarebbe impressionante: i dirigenti vogliono cambiare sistema

sor non ha salvato dalla débacle lo sfortunato Liu Xiang, l'ex olimpionico dei 110 ostacoli. Né basta Yao Ming a fare grande la nazionale di basket. Sono le discipline meno ricche commercialmente, quelle che assicurano alla Cina una marcia in più. Qui l'analogia con l'Unione sovietica è fondata.

Dietro le fabbriche dei campioni ci sono due ingredienti che l'America non può replicare: povertà e autoritarismo. Le condizioni di vita arretrate in cui versa ancora la maggioranza della popolazione cinese, fanno sì che le famiglie dei bambini-prodigio siano disposte ad accettare sacrifici impensabili in un paese ricco. Le sofferenze inflitte da metodi di allenamento dispotici, non vengono neppure a galla grazie al controllo dei mass media e alla censura di Stato. Almeno una critica, però, fa capolino anche sui mass media cinesi: qualcuno ha osato denunciare il fatto che l'educazione fisica di massa per i bambini «normali» negli ultimi anni è stata trascurata, per favorire il sistema elitario delle fabbriche dei campioni.

20/08/08

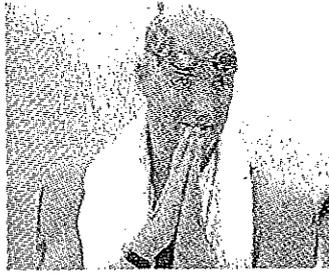
REPUBBLICA

Il lieto fine di Maarten dalla leucemia all'oro

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO ROSSI

PECHINO

La sua esultanza è contenuta. E' più festoso Pieter van Den Hoogenband, che gli salta addosso evitando qualsiasi blocco di sicurezza. Il velocista delle piscine è il miglior amico di Maarten van Der Weijden, questo gigante (2,05) pelato che ha appena vinto la gara dei 10 km in acque libere (quarto Valerio Cleri). Gli esperti delle cose del fondo non si stupiscono, conoscendo la sua storia: nel 2001 all'olandese fu diagnosticata la leucemia, quindi scomparve dall'attività agonistica per cercare di sopravvivere. Le cure hanno funzionato, come è evidente dall'oro olimpico appena conquistato. E Maarten non si è ovviamente



Maarten van Der Weijden

sottratto alle domande. Lo ha fatto a modo suo, con un realismo a tratti impressionante.

«Non accostatemi a Lance Armstrong, gentilmente». L'asso Usa del ciclismo ha avuto una storia sanitaria simile alla sua. «Io non sono d'accordo con Armstrong: non è sufficiente pensare positivo e fare tanto sport. E' un'idea pericolosa, che

implica il fatto che se non pensi positivo sei un perdente tutto il tempo». La lezione non è finita: «I medici mi hanno salvato, non il potere dell'ottimismo e l'amore per lo sport. La chemioterapia ha funzionato, sono stato fortunato. E' molto semplice». Van Der Weijden ha ricordato tutto, senza censure: «La malattia mi ha insegnato ad essere paziente. Perché quando vivi nel dolore, in ospedale, non pensi al prossimo mese, ma alla prossima ora. Questa è la tattica che uso in gara anche adesso». Il fondista è molto popolare, in Olanda: è testimonial della ricerca sul cancro. «Lo faccio perché se sono qui è perché qualcuno ha donato fondi alla ricerca e io ho potuto ricevere il trapianto e le cellule staminali. Altrimenti non sarei qui, è il minimo che posso fare».

22/08/08

REPUBBLICA

Troppe mani sulla torta, e l'Italia sportiva è in recessione

■ di Oliviero Beha

Anche l'Italia olimpica è in recessione, poche balle: lo è come olimpionica, cioè come vittorie, perché gli ori sono inferiori a quelli delle ultime tre edizioni; lo è come medagliere complessivo, perché anche qui è un'Italia a gambero, che va indietro, e bisogna tornare a Barcellona '92 per conteggiare un bilancio più magro. Da Atlanta in poi, regressione. Lo dicono i numeri a proposito di una spedizione di 345 atleti, non il cronista, e quindi il presidente del Coni o qualunque altro Presidente, sopra o sotto di lui, ha un bel proclamare «abbiamo resistito tra le prime 10», perché è forzatamente un voler vedere il bicchiere mezzo pieno ma interessatamente, di parte. Obiettività numerica vuole che si rimarchi questa tenuta ma all'indietro, rivolta al passato.

Questo non toglie nulla né ai medagliati di qualunque metallo cui va tutto il nostro rispetto, né alle cosiddette «medaglie di legno» dei quarti classificati, né a tutti coloro - e non sono molti, a partire dalla «regina delle Olimpiadi», l'atletica, quasi senza finalisti - che sono arrivati fino all'ultimo lotto olimpico. Ma seguendo questo criterio allora la Francia, che l'Italia immediatamente precede nella classifica per nazioni, nel cumulo di medaglie è molto più avanti del Bel Paese. Quindi il motto di Petrucci «abbiamo resistito» nulla ha a che vedere con il «resistere, resistere, resistere» del magistrato Francesco Saverio Borrelli.

Non vorremmo che la «resistenza» del Presidente del Coni pre-

ludesse in realtà come sempre tra noi a una forma di Sugheriadi, cioè (dopo quelle del denaro, o Pecuniadi) le Olimpiadi di resistenza a galla dei dirigenti sportivi italiani che il medagliere sottopone a verifica ogni quattro anni, a cominciare da lui.

Ma per non strapparci le vesti mentre immagino il solito trionfalismo acritico di copertura, altro responsabile delle magagne alla radice del settore, cerchiamo di vedere in positivo

questo insoddisfacente medagliere (la somma prevista dal Coni alla vigilia era di almeno 30 pezzi), a partire dalla definizione di «recessione» di qualche riga fa. L'Italia economicamente non se la passa bene. Non se la passa bene neppure a quanto pare il movimento olimpico: perché non si parla qui solo di medagliere, ma di movimento sportivo nel suo complesso. Che non gratifica il paese sufficientemente. Non ci sono abbastanza giovani che fanno sport, e sport agonistico, non c'è cultura sportiva, non c'è sport nella scuola ecc., insomma tutti quei fattori che da questo punto di vista rendono civile o più civile un popolo. Se si pensa che negli ultimi trent'anni in Italia, al Coni e alle Federazioni, in tempi di vacche grasse di soldi ne sono arrivati eccome, e che ancora oggi i

contestati 140 mila euro lordi che il Coni ha stanziato per ogni nostro olimpionico è cifra che gli altri Paesi anche più avanti di noi nel medagliere e negli altri più importanti aspetti dello sport non si sognano di poter versare ai propri atleti, si ha l'idea che forse stiamo sbagliando. Che non abbiamo un modello politicamente e culturalmente giusto di sport di base, ovvero sia il reclutamento indispensabile per le vette dell'olimpismo.

E dunque che proprio oggi, a soldi e medaglie latitanti, forse sarebbe il momento di ridiscutere, per vedere se tutti questi soldi sono stati e sono ben impiegati. Il discorso è complesso, più complesso di un'Olimpiade più o meno fortunata.

Per esempio da tempo, con gente sana, disinteressata ed esperta di sport come Sandro Donati, studioso apicale nella lotta al doping, vado sostenendo che lo sport infantile, quello dei bambini tra i cinque e i dieci anni, non può essere saccheggato dalle Federazioni, che si contendono per avere tesserati e quindi denaro in proporzione l'unità «sportiva» in erba. Facciamoli giocare all'attività motoria, ludica, sportiva nel senso più ampio, creando una struttura non parassitaria ma di educazione allo sport di testa, di cuore e di corpo, che non divori denari ma

che lavori di fianco al Coni, del quale bisognerebbe rivedere al più presto moltissime bucce.

È un'idea di massima, su cui ragionare invece che trattare lo sport e lo sport olimpico sempre e solo come una torta da spartire. Meno soldi, più dedizione, più impianti, più interrelazioni con la scuola e il pubblico invece del privato, più cura per tutti fin da piccoli, forse sarebbe la via maestra per cambiare. Ma in Italia sia istituzionalmente che tacitamente di questi aspetti la classe dirigente e quella politica in particolare se ne è sempre bellamente fottuta. Salvo giocare poi a cadenza programmata titillandosi con le medaglie, sulla pelle di atleti cui si potrebbe togliere almeno un po' di peso. Sono atleti, non psicologicamente bestie da soma politico-sportiva. Il soma sarebbe invece il loro corpo....

L'UNITA'

23-08-08

Il Cio apre un'inchiesta sull'età delle ginnaste cinesi

PECHINO — L'età delle tre ginnaste cinesi, He Kexin, Jiang Yuyuan e Yang Yilin, l'oscuramento del sito dove sarebbe stato possibile verificare un clamoroso broglio anagrafico (lo spostamento della loro data di nascita così da presentarle come 16enni, pur essendo 14enni), la crescente voglia di chiarezza fra atleti, dirigenti e stampa internazionale hanno costretto il Cio a ipotizzare l'apertura di un'inchiesta sul caso "underage" che ha turbato la ginnastica olimpica e che era stato sollevato giorni fa dal *New York Times* e da *France Press*: «Non c'è ancora nulla di formale, tuttavia ci sono troppi elementi contrastanti in questa vicenda e se necessario chiederemo alla federazione internazionale di verificare», spiega la portavoce del Cio Giselle Davies. Il direttore degli sport del Cio Christopher Dubi precisa: «Al momento, i dati di cui



Jiang Yuyuan

disponiamo dimostrano che non ci sono problemi con l'eleggibilità di alcun partecipante ai Giochi». Ma se dovesse spuntarne qualcuno? Alcune fonti del Cio avrebbero già dichiarato si creerebbero le condizioni per il ritiro delle medaglie vinte dalle tre atlete (l'oro a squadre per tutte e tre, l'oro della Kexin alla trave e i due bronzi della

Yilin nel concorso generale e nelle parallele). «Molti dei giudizi si basano sull'aspetto, ma le nostre ragazze non crescono come le occidentali. Domande e dubbi superflui», si è difeso il capo della ginnastica cinese Huang Yubin. La Yuyuan, di cui circolava un video del 2003 in cui diceva di avere 12 anni, ora non ha dubbi: «Ho 16 anni, non m'importa cosa pensano gli altri». Il padre dell'americana Liukin, Valeri, non si fa problemi: «Noi siamo corretti, se qualcuno bara affari suoi...». E si barava anche in passato: ai mondiali del '93 una ginnasta coreana venne inserita come 15enne, ma era la terza volta consecutiva: 15enne eterna. Nel 2000 la cinese Yang Yun vinse due bronzi e poco dopo ammise di essere "underage". E solo nel 2002 la Romania capitolò: «Più volte manipolammo i dati delle nostre atlete». Tutta la ginnastica è paese.

93/08/08

REPUBBLICA

«Ma i diritti umani sono ancora a zero»

il paese ha usato i Giochi solo per obiettivi politici

Per la direttrice di Human Rights in China,

«IL GOVERNO CINESE ha utilizzato in modo sfacciato e con successo i Giochi per raggiungere i suoi obiettivi politici. Ma una facciata così attentamente allestita non basta a nascondere uno stato di polizia che calpesta i diritti umani».

Un giudizio tagliato

con l'accetta quello di Sharon Kang Hom, direttrice di Human Rights in China, associazione per la tutela dei diritti umani con sede a Hong Kong. Ma si è indotti a condividerne la categorica drasticità, quando si apprende che le autorità della Repubblica popolare si sono rimangiate persino la promessa di consentire manifestazioni di civile, pacifica e vigilata protesta nei tre parchi che avevano loro stesse destinato a quell'uso prima delle Olimpiadi.

Pareva che stessero facendo chissà quale concessione, quando annunciarono la disponibilità a permettere dimostrazioni all'aperto. Poi però delle 77 richieste ricevute nei giorni delle Olimpiadi, neanche una è stata accolta. Secondo le autorità, 74 erano state presentate e poi ritirate, due «sospese», una «vietata». A parte il fatto che non si capisce perché mai 74 gruppi o singoli individui annuncino l'intenzione di manifestare e poi rinuncino subito dopo, a meno che viene da sospettare abbiano ricevuto qualche pressione, è impressionante lo scarto assoluto tra le parole e i fatti.

A denunciare questa stridente discrepanza di comportamenti da parte dei dirigenti cinesi è Amnesty International in una prima riflessione a Olimpiadi concluse. Amnesty denuncia una serie di violazioni dei diritti umani avvenute nel periodo delle gare. Attivisti che avevano chiesto per l'appunto di esporre le ragioni della loro protesta nei parchi sono stati condannati, qualcuno alla «rieducazione attraverso il lavoro». Altri, fra cui alcuni giornalisti, sono stati arbitrariamente arrestati. In-

ternet rimane sottoposta a censura, anche se Amnesty rileva qualche passo avanti da parte delle autorità, che hanno consentito l'accesso a siti prima oscurati, come quello della stessa Amnesty. L'organizzazione è critica verso il Comitato olimpico internazionale (Cio), al quale si rivolge rilevando come sia «davvero giunto il momento che metta in pratica i propri valori-chiave della dignità umana e dei principi etici universali e fondamentali, facendo dei

diritti umani un nuovo pilastro dei giochi olimpici». Un monito per il futuro insomma.

A stadi ormai chiusi, e con le delegazioni straniere intente a fare le valigie, il governo cinese si è liberato di una piccola spina nel fianco. Quella conficcata da dieci militanti democratici stranieri (otto americani, un tedesco di origine

tibetana, una britannica), che avevano tentato di inscenare mini-manifestazioni per la libertà del Tibet. Sono stati espulsi alla chetichella tutti assieme fra domenica e lunedì. Accompagnati senza clamori all'aeroporto e imbarcati su voli diretti verso gli Stati Uniti e l'Europa. A cose fatte il ministero degli Esteri si è persino

tolto il gusto di impartire una lezione ai governi dei Paesi interessati: «Speriamo che insegnino ai loro connazionali diretti all'estero, come rispettare la legge cinese quando si recano in Cina, al fine di evitare che si ripetano episodi simili nell'avvenire». I dieci fanno parte dell'organizzazione internazionale «Students

for a free Tibet» ed erano stati bloccati dalla polizia in due diverse occasioni, mentre cercavano di innalzare il vessillo tibetano nel centro di Pechino. Tentativi abortiti nel giro di pochi secondi per l'immediato intervento degli agenti, a dimostrazione di quanto capillare fosse la distribuzione delle forze di sicurezza nella capi-

tale durante i Giochi. Uno dei dieci, il tedesco Florian Norbu Gyanatshang, ha raccontato di essere stato trattenuto quattro giorni in cella e sottoposto a continui interrogatori notturni, ma «questo è niente -ha commentato- se confrontato a quanto hanno dovuto sopportare i tibetani dopo azioni come la nostra».

Solo negli ultimi mesi a Lhasa e in altre parti della regione himalayana le vittime della violenza poliziesca sono state centinaia, mentre i colloqui fra il governo e i dirigenti autonomisti tibetani non hanno dato sinora alcun esito. E tuttavia Kelsang Gyaltsen, che rappresenta il Dalai Lama agli incontri, ha annunciato che la sua delegazione presenterà in ottobre un «piano per l'autonomia». Non trovano conferma invece le voci secondo cui il leader spirituale tibetano potrebbe addirittura essere ammesso a visitare la Cina in novembre, in occasione della giornata dedicata alla memoria delle vittime del terremoto di maggio in Sichuan. Sarebbe un evento di portata storica, visto che il Dalai Lama è in esilio da ormai quasi 50 anni.

Nell'altra regione scossa da tensioni nazionaliste, lo Xinjiang, i dissidenti dell'etnia uigura temono una nuova ondata repressiva. Dall'estero il Congresso mondiale degli uiguri denuncia l'arresto di 500 persone mentre erano in corso le Olimpiadi. I familiari sono tenuti all'oscuro di tutto e non sanno nemmeno dove siano incarcerati i loro cari. Diversi attentati sono stati compiuti nello Xinjiang durante le ultime settimane, ma i dissidenti all'estero temono che le forze di sicurezza non cerchino solo gli autori delle violenze, ma colgano l'occasione per colpire l'opposizione turcofona e musulmana nel suo insieme.

L'UNITA'
26-08-2008

«Tanti test ma inutili: gli atleti sanno come ingannare»

■ di Simone Di Stefano

Pechino torna a vivere la sua routine, i giochi sono finiti e si tirano le somme. A non quadrare, agli occhi degli esperti, è però il basso numero di positività al doping riscontrato negli atleti. Ai quaranta casi previsti dal Presidente del Cio, Jacques Rogge, non hanno fatto eco i risultati dei laboratori antidoping. Anche ieri tutti negativi i 343 controlli effettuati durante le gare olimpioniche di nuoto. Restano solo solo 6 i casi di positività contro i 26 di Atene 2004. C'è tempo fino a domani per pescare ancora qualche proveta galeotta, dopodiché il laboratorio gestito dalla Wada, l'Agenzia mondiale antidoping,

chiuderà i battenti. È vero che 39 casi erano usciti fuori prima dell'inizio dei giochi, ma il capo della Wada, John Fahey, appena un mese fa aveva messo in guardia su un eventuale nuovo record di positività, salvo poi fare marcia indietro: «Forse gli atleti hanno imparato ad arrivare puliti alle olimpiadi». Il record di Atene resta e con ciò rimane anche il dubbio sulla reale efficacia degli attuali metodi di controllo. «L'atleta che risulta negativo a questi controlli non è detto che sia effettivamente pulito», sostiene il Professor Dario D'Ottavio, esperto in materia di sostanze dopanti ed ex membro della commissione ministeriale per la vigilanza ed il controllo sul doping e per la tutela della

salute nelle attività sportive. «L'atleta che si dopa durante la gara è uno sconsiderato - precisa D'Ottavio -, ecco perché ne sono stati presi solo 6. Attualmente il doping si pratica almeno un mese, ma anche due, tre mesi prima dell'avvenimento sportivo». Una realtà inquietante che aiuta a comprendere ancora di più la portata del fenomeno. Perde la sua crociata il Cio, su 4600 test complessivamente effettuati sei casi sono pochi. Ormone gh, epo, tutte sostanze che vengono assunte molto prima dagli atleti e che non lasciano tracce. Tra queste il Cera, che non è altro che eitropoietina coniugata, considerato da tutti il doping di ultima generazione. Possibile che sia stato proprio

questo farmaco, divenuto tristemente noto dopo il caso Riccò, il ciclista trovato positivo all'ultimo Tour de France, ad aver celato i misfatti di tanti atleti olimpionici? «È possibile - sostiene D'Ottavio - . Certo sono solo ipotesi che lasciano il tempo che trovano, ma considerato che l'emivita della molecola è di 48 ore mentre gli effetti si protraggono per oltre un mese, si capisce che questo è il tipo di doping ideale per gare così a lungo termine. Se uno parte già con un carico di globuli rossi del 20, 30 per cento, è un bel vantaggio. E questo vale per tutti gli sport, tranne il tiro con l'arco...». Ideale soprattutto per le discipline di atletica, per gli sprinter dei 100, 200 e 800 metri,

dove i giamaicani hanno fatto man bassa di medaglie, facendo ricadere sulle loro teste dubbi e domande, rispediti al mittente dallo stesso record-man caraibico, Usain Bolt. Come riuscire allora a scovare gli scorretti, dal momento che si arriva a ridosso dell'evento sportivo con sangue e valori ormai rientrati nella norma? «Ho sempre sostenuto - dice D'Ottavio, con un certo orgoglio - che l'atleta deve essere continuamente monitorato, controllandolo lungo tutto l'arco della stagione. I laboratori così hanno la possibilità di conoscere tutti i parametri farmacologici e fisiologici dell'atleta. Se ci sono delle incongruenze si può intervenire da subito». Un'altra pratica frequente è quella dell'autoemotrasfusione. «L'atleta conserva delle sacche di sangue riposato per utilizzarlo al momento di necessità. Aumentano i globuli, aumenta l'ossigeno e aumenta l'utilizzo di carboidrati e ossigeno. Ma per stanarlo si può ricorrere soltanto a un monitoraggio giornaliero del suo sangue». Alle olimpiadi anche quattro cavalli trovati positivi alla capsaicina. Il professor D'Ottavio non si sorprende neanche quando si parla di doping equestre: «Con i cavalli succede di tutto, dagli anti infiammatori, vietati nello sport equestre, al veleno di cobra e alla varecchina, usata come mascheramento». Non c'è proprio limite all'inganno.

L'UNITA'

26-08-2008